

46. libri

Bricoleur & cronista visionario

Inseguire Buzzati tra i crepacci dell'alto mistero

Indagare l'imperscrutabile fino a lambire i confini dell'ignoto. L'opera del grande scrittore spiegata da Antonia Arslan, lettrice d'eccezione

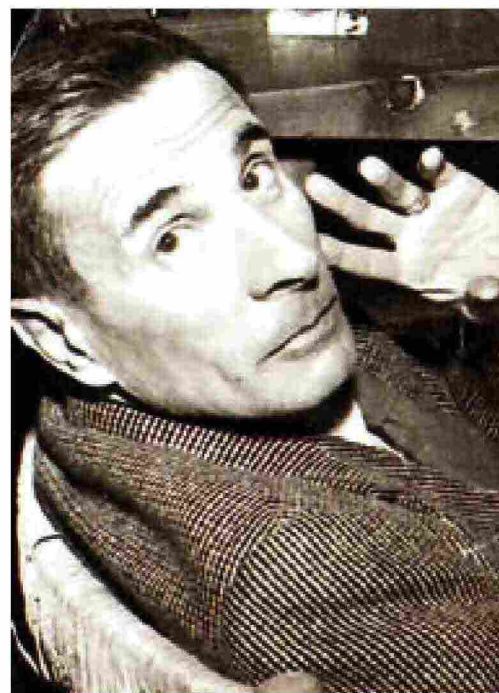
di Caterina Giojelli

«Fu a Susin che tutto ebbe inizio, che l'est e l'ovest s'incontrarono» non è solo l'incipit del capitolo dedicato a Sospirolo nel romanzo *Il rumore delle perle di legno*, terzo volume della trilogia armena di Antonia Arslan. Non sapeva – Arslan aveva solo tredici anni quando iniziò a sfilare le prime raccolte di novelle, *I sette messaggeri*, *Paura alla Scala* e *Il crollo della Baliverna*, dalla biblioteca del padre Khayèl, famoso medico otorinolaringoiatra di Padova e uomo di gran fiuto e passione letteraria –, che quel Dino Buzzati, delle cui novelle si era perduto innamorate, aveva proprio la sua età quando compì la prima ascensione al “suo” Monte Sperone, tra rude bellezza e valli proibite, piene di ombre e innumerevoli vipere. Buzzati le rivelava la natura profonda e gli enigmatici, intimi, segreti delle montagne bellunesi dove tutte le estati gli Arslan trascorrevano le vacanze, luogo degli affetti e patria del cuore; nonno Yerwant le consegnava, sotto i glicini dell'albergo alpino Fratelli Doglioni (lo stesso dal quale il tredicenne Buzzati scriveva orgoglioso all'amico Brambilla «io sono diventato alpinista») la sua eredità armena, costringendola ad addentrarsi in una miniera di storie dal portato umano eccezionale.

Fu a Susin dunque che tutto ebbe inizio: Antonia Arslan sarebbe diventata famosa nel mondo con il romanzo *La masseria delle allodole*, ispirato alle vicende del genocidio armeno raccontate dal nonno, primo di una lunga serie di libri d'infinita bellezza sulle tragedie antiche e contemporanee del suo popolo. E Buzzati, l'inafferrabile giornalista di razza che proprio in montagna iniziò a plasmare i suoi racconti straordinari costruiti con materiali del tutto realistici, avrebbe continuato a tenderle agguati. «Non accadde in Val Belluna, bensì a Venezia: lo incontrai per caso, a una mostra di pittura alla Fondazione Bevilacqua La Masa. Subito mi avvicinai per stringergli la mano, gli dissi che amavo i suoi racconti e che li leggevo tutti d'un fiato. Lui mi rispose con un sorrisetto: “Si leggono facilmente, il difficile è scriverli”, poi si voltò e mi lasciò lì, un po' delusa. Ma continuai ad amarlo e leggerlo. E quando a inizio car-



Antonia Arslan, scrittrice italiana di origine armena, celebre per il suo long seller *La masseria delle allodole*



riera mi venne proposto di scrivere il mio primo libro di saggistica su un autore del Novecento scelsi subito lui», racconta Arslan a *Tempi*.

L'officina della scomposizione

Siamo all'inizio degli anni Settanta, la proposta arriva dalla casa editrice Mursia, per la collana “Invito alla lettura di...”. Ma prima che Arslan riesca a intervistarlo, Buzzati muore annientato dal cancro: «Fu allora che sua moglie, la bella Almerina dal veneziano nome settecentesco e dal sorriso enigmatico, mi aprì le porte della loro casa a Milano. “Qualche volta prendeva da lì qualche spunto per un pezzo sul *Corriere*”, spiegava, lasciandomi sfogliare i quadernetti su cui Buzzati annotava con scrittura chiara e precisa, idee, pensieri, racconti, quasi sempre completati da disegni a penna. Ecco dunque la cucina dello scrittore, pensai: ecco dove nascono le primitive forme ossessive e creative, i colori allusivi e simbolici, l'officina della scomposizione della cronaca e della realtà riassetata poi in un mondo sopra reale dove affrontare con penna sapiente i grandi nodi del vivere umano. Nei suoi quaderni, nelle sue lettere, nei suoi articoli, Buzzati appuntava il mondo che lo circondava per trasfigurarli, ed è con questo mondo, e non con



i frammenti del suo vissuto e il mito di «grande isolato» che si era costruito, che avrei dovuto misurarmi: con le sue opere. E così ho fatto».

Consegnato il libro prima dell'estate, Arslan parte soddisfatta per le vacanze. Ma al suo ritorno, ricevute le bozze, rimane allibita: «Il mio libro era stato completamente capovolto, ribaltato. Non era più un invito a leggere Buzzati, bensì un invito a non leggerlo affatto, una sorta di cupio dissolvi orchestrato con modifiche molto negative, quasi sprezzanti. «Che senso ha dedicare un libro del genere a Buzzati?», ho chiesto irrompendo a Milano nell'ufficio del direttore della collana. «O così o niente» mi rispose lui, «vorrà bene che il suo nome venga pubblicato?». «Certo, ma non su una schifezza del genere»». Delusa ma disposta a perdere mesi di fatica, Arslan torna a Padova. Dove caso vuole che la signora Mursia si rechi in visita nello studio del padre per un consulto medico. «Avvisata da mio padre presi la bici e corsi a spiegarle cosa era accaduto. Lei non mi credette, la invitai a leggere le bozze, se ne andò salutandomi cortese. E dopo qualche tempo la mia versione di *Invito alla lettura di Buzzati* venne pubblicata».

È il 1974, sono passati 34 anni dall'uscita del *Deserto dei Tartari* e ancora i critici non perdonano a Buzzati l'ascendenza kafkiana a luogo comune, la vol-

garizzazione del tema dell'orrido, l'esaltazione militare, i riflessi della «pseudo-problematica morale di un cattolicesimo borghese» (è la condanna senza appello del critico Renato Barilli a cui fanno eco numerosissimi colleghi).

Eppure per lui, come scrisse Carlo Bo nel periodo successivo alla sua morte, «non sembra valere la regola del purgatorio», le sue opere, seppur irriducibili ai movimenti letterari del realismo magico o del neorealismo postbellico, vengono ristampate e lette di continuo.

La vita come attesa e rinuncia

La gente amava Buzzati e «Buzzati era uno scrittore che non amava raccontarsi, ma raccontare. Raccontare storie. Invidiatissimo giornalista di successo («zelante, forse innamorato del suo mestiere, un solitario piacevolissimo, abbastanza d'accordo con sé e con la vita», lo definì Eugenio Montale; «dove lo mettevano stava, fosse pure di guardia al bidone», scrisse Indro Montanelli), corrispondente di guerra, Buzzati non s'impegnò mai politicamente come i colleghi, né ebbe un debole per le luci della ribalta come Alberto Moravia; affermò di essersi liberato dall'incubo del paragone con Kafka solo dopo averne visitato a Praga la tomba, nel cimitero ebraico; e, pur tenendo tantissimo ad essere «preso sul serio», dava solo a se stesso il diritto di giudicarsi. Quando in occasione dell'uscita dei *Sessanta racconti* volle pubblicare il meglio della sua narrativa breve trascurò a mio parere le sue opere migliori, come *Notizie false*, *Il memoriale*, *Le buone figlie*, *I ricci crescenti*».

Proprio nelle novelle dei primi libri, di «perfezione incantata, sembrano scolpite nel cristallo», Arslan trova la chiave per entrare nel mondo di Dino Buzzati, *Bricoleur & cronista visionario*, come recita il titolo di quell'*Invito alla lettura* che Ares ha appena riportato in libreria. E che



Dino Buzzati. *Bricoleur & cronista visionario*
Antonia Arslan
Ares
192 pagine
13,50 euro

«la vita come attesa e rinuncia, l'angoscia del mondo sconosciuto brulicante sotto le apparenze consuete della natura, il passaggio del tempo e la solitaria dignità dell'uomo» vengono sviscerati dalla scrittrice, capace di addentrarsi in quella selva di opere narrative, teatrali, pittoriche, poetiche che hanno caratterizzato quarant'anni di produzione buzzatiana, i più tormentati del Novecento.

Giallo, giallino, giallastro

C'è tutto nel libro di Arslan, le crode attraversate da «fruscii sordi, come di un esercito in vendetta» e «mille antichissime storie e tutte le altre cose che nessuno potrà dire mai», il brigante Giacomo che «si aspetta da un momento all'altro, può darsi sia di ritorno proprio stasera», il trionfo morale del tenente Drogo lontano dalla Fortezza quando «la morte perse l'agghiacciante volto, mutandosi in cosa semplice e conforme a natura», l'infinito bestiario («mostri antropomorfizzati di vario tipo, tali però da incarnare ossessioni o emozioni che lo scrittore riesce a portare a livello artistico proprio attraverso questa formula»), la sconfitta dei personaggi più amati, l'amore e il bisogno della presenza di lei, i termini-chiave («in quel preciso momento», «eppure...»), i colori simbolici (il giallo, giallino, giallastro, colore del male e del maligno), il mistero che è ovunque, perfino nelle latrine e nel fondo del letto, il tema della malattia e dell'inferno come assenza di morte, il senso della vita nell'ora più dura: ovunque spostati «i confini del reale verso un soprasenso simbolico» Arslan segue paziente l'unico scrittore di montagna che arrampicandosi tra cime e crepacci aveva conosciuto il senso del vuoto, del freddo, della paura e dell'infinito.

Per questo riprendere in mano *Dino Buzzati, Bricoleur & cronista visionario* è tornare a dove tutto ha avuto inizio: là dove i personaggi di Buzzati iniziarono a procedere in branchi per cogliere le epifanie universali sul mistero del vivere, una bambina iniziò a dare volto ai personaggi narrati da nonno Yerwant, raccogliendo i resti di un enorme naufragio, narrandone il tragico destino, indagando l'imperscrutabile. Impossibile che i due non si incontrassero, imperdibile il loro incontro. ■